

## ***Santo Genet Commediante e Martire***

Uno spettacolo di e con **Armando Punzo** e **La Compagnia della Fortezza**, con la collaborazione degli attori-detenuti della casa circondariale di Volterra.

Milano, Teatro Tieffe Menotti, 17/10/2014

L'incontro tra Armando Punzo e un gruppo di circa venti/trenta detenuti del carcere di Volterra, avvenuto ormai oltre venticinque anni fa, dà luogo alla più lunga ed importante esperienza di teatro in carcere in Italia e non solo. La lungimiranza e l'influenza della Compagnia della Fortezza, dal nome della residenza medica in cui i reclusi scontano le loro condanne, dipende in larga misura dal fatto che il teatro di Punzo, diversamente da altri tipi di teatro sociale, mette in primo piano il valore artistico e la professionalizzazione dei componenti del gruppo – piuttosto che l'aspetto ri-educativo e ri-socializzante. Del resto nelle sue dichiarazioni Punzo non manca mai di sottolinearlo: “Per me viene prima il teatro”.

Prima di iniziare a parlare dello spettacolo *Santo Genet*, occorre probabilmente descrivere a grandi linee il modo in cui Punzo opera la scelta dei testi e realizza la drammaturgia.

La scrittura degli spettacoli messi in scena dalla Compagnia della Fortezza è una scrittura collettiva. In un primo momento, infatti, vengono scelti i temi da affrontare, poi si procede con una scrittura a più mani e, infine, si passa alla stesura definitiva – affidata al solo Punzo. Per individuare un testo-guida, che verrà poi messo in scena, è necessaria la lettura di vari testi. Di questi ogni attore sceglie i brani che più lo colpiscono e, talvolta, li riscrive e rielabora. Il lavoro parte dall'esigenza del detenuto di riflettere sulla propria vita, di metterla in relazione con la realtà in cui essa è calata e di offrire – a partire da questa meditazione – una nuova rappresentazione di sé che lo faccia sentire finalmente libero.

La lingua prescelta è il dialetto, soprattutto quello napoletano – anche se non mancano altre inflessioni. Abbiamo dunque una lingua discriminata rispetto a quella ufficiale, che esprime la cultura e i valori delle classi sociali più marginali. I detenuti, del resto, è a queste classi che appartengono. Emarginati, reietti e fuorilegge sono anche i personaggi che popolano i romanzi di Jean Genet, il turbolento autore francese che, com'è noto, frequentò il carcere a più riprese.

La Compagnia della Fortezza si cimenta con la sua opera già nel 1996, mettendo in scena *I negri*; poi nuovamente con lo spettacolo di cui parliamo nel 2013, in occasione della XXVII edizione del Festival di Volterra. Un'occasione speciale in quanto la Compagnia compie venticinque anni di attività. Lo spettacolo, che può essere inteso come una sorta di studio preparatorio, porta il titolo di *Santo Genet Commediante e Martire*. Verrà, poi, riproposto l'anno successivo con alcune variazioni, e il titolo sarà quello definitivo di *Santo Genet*. La prima rappresentazione si tiene il 21 luglio presso il Carcere di Volterra e le repliche si susseguono fino al 25.

Non stupisce dunque che Genet sia un interlocutore di rilievo nell'intera poetica punziana: i suoi testi sono sicuramente una fonte privilegiata cui attingere per far luce su quelle qualità dell'animo umano che non è facile mettere a fuoco.

*Santo Genet*, però, non si ispira a un solo testo dell'autore, ma a tutta la sua opera che funge più che altro da spunto di riflessione sulle questioni che interessano la compagnia, serve a veicolare bisogni e sentimenti che esigono di trovare espressione. L'intervento sui testi presi in considerazione (di natura drammatica e non) è molto libero: essi vengono tagliati,

scombinati, rielaborati, secondo le esigenze della Compagnia. Questo avviene perché, in un mondo in cui pare che si sia già detto tutto e in tutti i modi, la parola può trovare nuovi significati solo attraverso la ri-combinazione. È bene comunque sottolineare che il lavoro drammaturgico non è finalizzato alla stesura o alla resa di un testo drammatico: la componente verbale interagisce efficacemente con tutti gli altri segni della scena.

*Santo Genet*, come tutti gli spettacoli della Compagnia, è stato concepito per la messa in scena all'interno della casa circondariale di Volterra; ne consegue che per la rappresentazione all'interno del teatro Tieffe Menotti di Milano - così come per gli altri teatri tradizionali in cui è stato portato - sono stati necessari alcuni adattamenti, tenendo conto delle caratteristiche dello spazio a disposizione.

Il teatro della Compagnia della Fortezza ritorna alle origini del teatro stesso, il teatro come rito: evento che trasforma chi lo esegue e chi vi partecipa. È un invito a violare i limiti del ruolo che la società ci impone. Il modo per uscire dal ruolo è trasformarsi e la trasformazione è sempre un'esperienza traumatica. Essa comporta il crollo dei nostri punti di riferimento, lo sconvolgimento della nostra quotidianità.

Lo spettacolo inizia ancor prima di cominciare, ossia quando il pubblico scende le scale che dall'ingresso del teatro conducono alla sala. La lenta processione viene fermata da alcuni attori che recitano, pesantemente truccati e travestiti, alcuni monologhi. Uno dei tre è addirittura disteso in una teca di vetro, vestito da sposa.

Con questo espediente Punzo ha voluto ricreare quella compenetrazione tra spazio destinato agli spettatori e spazio scenico già sperimentata presso il carcere di Volterra, nonché adibire a luogo teatrale uno spazio non destinato alla rappresentazione. Operazione rischiosa perché in carcere la condivisione da parte di pubblico e attori di uno spazio stretto e labirintico com'è quello delle celle rendeva sì la fruizione dello spettacolo difficoltosa, ma questa difficoltà - una sorta di frustrazione dello spettatore che non riesce a seguire perfettamente il filo logico dello spettacolo - passa facilmente in secondo piano grazie alla suggestione del luogo, al sentirsi parte di un'entità collettiva, alla consapevolezza che si sta assistendo a uno spettacolo da vivere più che da capire. A teatro, invece, il piacevole disorientamento dell'io che si fonde con il gruppo ed entra in contatto con una realtà perturbante - quella del carcere e dei detenuti inseriti nel loro contesto quotidiano - corre il rischio di disperdersi in una serie di io smarriti su una scala dozzinale, provati dalla fatica della fila appena fatta all'ingresso, dinanzi ad attori che pronunciano frasi semi-incomprensibili per via della confusione.

L'ingresso alla sala avviene attraverso una galleria di statue viventi: detenuti, disposti in doppia fila e vestiti da marinai, simbolo erotico per lo scrittore francese. Muovono le loro braccia indicando punti lontani, facendo mostra di scagliare frecce, congiungendo le mani in preghiera. La loro fisicità è prorompente: sono corpi tatuati, muscolosi, pieni di cicatrici e tatuaggi. Ed ecco anche qui la figura di Punzo - vestito con un lungo abito nero, alto cilindro in testa e un serto di rose rosse attorno al collo - che ci precede con sguardo fra il rapito e l'inquietante, accompagnandoci ai posti. Come tutti gli altri personaggi che affollano la scena, anch'egli è pesantemente truccato e reca in mano un libro con un grande cuore rosso in copertina. Durante tutto lo spettacolo leggerà alcuni brani, mentre sul palco si susseguiranno i monologhi dei vari fantasmi usciti dalle opere di Genet, tutti presenti simultaneamente in scena.

Parte del *plateau à habiter* è stata trasformata in una sorta di cimitero monumentale. Sarcofagi di marmo freddo. Libri. Colonne che non reggono più nulla, se mai hanno retto qualcosa. Sulle rovine e su teli alzati e abbassati dai personaggi verranno proiettate figure religiose. Angeli di pietra, e angeli interpretati da attori adolescenti che scandiscono, con i loro strumenti musicali, un ritmo di guerra o di funerale, scendendo in platea e muovendosi fra le

poltrone. Figure spettrali si aggirano fra le rovine: una figura silenziosa, una sposa velata di nero, e poi gigolò, banditi, peccatori. Fantasmi tutt'altro che evanescenti, lampeggiano in abiti e trucchi sgargianti. L'obiettivo dello spettacolo – divertire e sedurre – ci viene svelato da Culafroy, personaggio genetiano interpretato da Aniello Arena.

A fare da contrasto al freddo del marmo, in un'altra parte del palco, una scenografia ipertrofica: *abat-jour*, fiori, tende di velluto, specchi dorati, icone e crocifissi e un piano davanti al quale siede Andrea Salvadori, che con le sue note accompagna i personaggi nei loro monologhi.

Un generale di colore che invoca l'Africa e la necessità che i suoi abitanti si liberino dalla schiavitù, Divine che parla del proprio suicidio, Querelle che esalta la propria natura di marinaio. Vi sono anche molti altri personaggi a raccontare la propria storia, ognuno con il proprio accento e il proprio idioma, in una pittoresca *bagarre* linguistica. Ci sono due esili cinesi, vestiti da *geisha* su alti e traballanti zoccoli in legno che fanno roteare i loro ombrelli di carta e cantano dolci melodie, mentre un omeone dal volto duro, gonfio di muscoli e di tatuaggi, recita un padrenostro in albanese.

Il contatto fisico fra attori e spettatori è molto stretto, anche se forse non come in carcere. Attori e attrici invitano gli spettatori a danzare un valzer, mentre lo spettacolo si conclude con il pubblico che lancia fiori - precedentemente distribuiti - sul palco, agli attori.

Punzo riesce a tradurre un mondo di decadenza morale, che tanto attirava e cui apparteneva il poeta francese, in un universo preguo di solidarietà. Le storie raccontate, del resto, sono un tentativo di espiazione che mira a condurre i personaggi verso la perfezione morale, ovvero la santità. Si tratta di un fine dichiarato dallo stesso Punzo nei panni di Irma:

se la santità è il mio fine non riesco a dire cosa sia. Il mio punto di partenza è la parola che porta alla perfezione morale, di cui non so nulla. Non potendo definire né la santità né la bellezza, voglio costruirla in ogni atto.

La bellezza dell'universo in cui Punzo ci introduce non è però pacificante, allo stesso modo la santità non esclude la degradazione. Si può piuttosto affermare che in questa rappresentazione gli opposti convivono e si esaltano vicendevolmente, sia a livello estetico che etico: lo stile *kitsch* non compromette l'eleganza dell'insieme, il lato oscuro dei personaggi fa brillare più intensamente la luce che essi serbano dentro di sé. Lo spettatore rimane stordito e disorientato, bombardato da note discordanti, ma tutte appartenenti alla sinfonia della vita. Un'esperienza liberatoria, dolorosa perché momentanea.

L'avvenuta liberazione è sancita dalla processione finale che coinvolge i personaggi, i quali agitano statue di cartapesta verso il pubblico, al ritmo della musica di una banda paesana. Questi fantocci variopinti e ingioiellati rappresentano gli attori stessi, nei panni dei personaggi che interpretano. Essi pertanto svelano, al medesimo tempo e al massimo grado, la possibilità che il teatro concede agli attori di diventare altro da sé e l'artificialità di tale processo – trattandosi di statue e non di esseri umani.

La simbologia dello spettacolo è potente e non sempre immediata. Su tutto incombe la morte, richiamata durante tutta la durata della rappresentazione da elementi più o meno evidenti. La teca di vetro dove giace la sposa, i fiori presenti ovunque, la sposa velata di nero che si aggira silenziosa per le rovine neoclassiche di un cimitero affollato da spettri. Il pesante tendaggio di velluto nero, che ricorda l'interno di una bara. Ma dalla morte emerge prorompente la vita. Le rovine ricordano sì un cimitero, ma sono anche segni di un passato grandioso, i tendaggi spessi ricordano le cabine di una nave, richiamando così il tema del viaggio, da sempre metafora di vita. E infine i fiori.

Fiori, ci sono fiori dappertutto. Fiori tra i capelli, fiori che adornano giacche ipercolorate, fiori che come rampicanti montano su visi traslucidi. Armando Punzo, [...] è attorniato da fiori, quasi circondato. Nello spettacolo *Santo Genet* i fiori sono minacciosi, sono come pistole puntate che fanno sussultare di piacere i nostri petti sordi. Minacciano il nostro equilibrio, il nostro perbenismo, la nostra morale. Fiori maledetti, tragici che ci spingono a cercare in noi una qualche tenerezza che abbiamo dimenticato di possedere [...]. D'altronde nel celebre incipit di *Diario di un ladro* l'autore multiforme francese dirà esplicitando la sua visione: "Ch'io abbia da raffigurare un forzato – o un criminale – sempre lo coprirò di tanti e tanti fiori ch'esso, scomparendovi sotto, ne diventerà un altro gigantesco, nuovo". Ed ecco che l'intera fortezza medicea si trasforma sotto ai nostri occhi in una serra<sup>1</sup>.

Come tutti gli spettacoli della Compagnia della Fortezza, *Santo Genet* parla di liberazione e di trasformazione. E la trasformazione è innanzitutto il risultato di un'operazione di tipo culturale. Per Punzo, però, la cultura non è qualcosa da concepire in termini astratti: solo attraverso l'azione, o meglio l'«azione artistica», che di cultura si nutre, è possibile cambiare le cose.

---

<sup>1</sup> I. SCIEGO, *I fiori eleganti del Santo Genet*, recensione di *Santo Genet*, Nazione Indiana, 31 Luglio 2014.